

## Premi Notarianni a nuovi studi su scienza e capitale

BRUNO UGOLINI

È un giovane di 35 anni, Roberto Giusti, professore a Macerata, il vincitore del primo premio del concorso dedicato alla memoria di Michelangelo Notarianni. Un'iniziativa promossa da compagni, amici ed estimatori per trattenere nel tempo il ricordo di un intellettuale che la lasciò tracce profonde, già redattore dell'«Unità» poi, lungamente, al «Manifesto». Sono state assai numerose le adesioni, prima alla ricerca dei fondi necessari, poi al concorso vero e proprio. La partecipazione era riservata agli autori di un saggio inedito, su uno dei due temi proposti, temi strettamente collegati alla ricerca e alla riflessione cara a Notarianni. Il

primo tema recitava così: «Il patrimonio comune, i diversi percorsi, gli esiti della sinistra comunista dal '56 allo scioglimento del Pci». Il secondo: «Tendenze distruttive dell'ambiente umano e naturale e nuove occasioni di liberazione nella scienza, nella tecnologia e nei soggetti sociali del capitalismo postindustriale». Sono così arrivati alla segreteria del Premio quaranta lavori. I firmatari erano provenienti da tutta Italia e di diversa età, dai 25 ai 73 anni. La commissione giudicante era composta da Marcello Cini, Roberto Della Seta, Ansano Giannarelli, Giorgio Lunghini, Massimo Pinchera. È da segnalare il fatto che, almeno tra i premiati, nessuno ha scelto per la

propria opera il primo tema, quello più a carattere storico, inerente le vicissitudini del Partito Comunista Italiano. Hanno preferito soffermarsi sulle caratteristiche del capitalismo post industriale. Un modo, forse, per guardare più al futuro che al passato. Il primo premio di sei milioni di lire è così andato a Roberto Giusti per il saggio intitolato: «Tecnica e capitalismo. Alcune considerazioni filosofiche». Il secondo premio, di quattro milioni di lire, è andato a Claudio Scuto, per il saggio «Neuroscienza e falsa coscienza: per una critica del pensiero unico psicofarmacologico». Sono risultati inoltre meritevoli di segnalazione altri tre saggi: «L'uomo che dava la caccia

ai mammut. Analità e socialità» di Ennio Marchetti; «Globalizzazione versus alterità. Un modello Arcipelago per le culture altre» di Andrea Gabbianelli e Francesco Torre; «Ideologia e moderna Parresia: nello spirito del capitalismo post industriale» di Massimiliano Piccolo.

Perché non ho scelto il primo tema? «Non ero preparato a fare la storia del Pci...» risponde Roberto Giusti, raggiunto telefonicamente a Macerata. Gli chiediamo di riassumere, in rapidissima sintesi, il saggio presentato. È il tentativo, risponde in sostanza, di esaminare il rapporto tra la tecnica e la società capitalista, anche in relazione allo sviluppo storico. L'Autore è partito da un

quesito: la tecnica è solo legata al capitalismo, oppure anche alla cultura umana? La risposta appare complessa «La tecnica è legata all'uomo, ma talmente conaturata alla società capitalista che non si distingue tra sviluppo capitalistico e tecnico...». C'è poi un secondo interrogativo: «È possibile pensare un futuro tecnico, a prescindere dal capitalismo?». La risposta di Giusti, via cavo, è telegrafica: «Si potrebbe». E come? «Superando il capitalismo o portando avanti linee di tendenza che vadano in quella direzione...». Temi un po' controcorrente, ma assai attuali, come dimostra Seattle. La premiazione il 20 dicembre a Roma presso la libreria del «Manifesto».

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

(FORSE CHE SÌ) FORSE QUENEAU

## Il libro delle verità anomale in cui non oserete mai credere

GIULIANO CAPECELATRO

Le idee doveva avercele chiare, Edgar Berillon, francese, passato ai posteri come medico specialista del cervello e dello psichismo umano. E, si suppone, doveva contare un solido retroterra di indagine empirica, per affermare senza alcuna terna di smentita che un tedesco produce dal punto di vista quantitativo più materia fecale di un francese, e di odore più forte e che, a dirla tutta, anche l'urina tedesca è più tossica di quella francese.

È il 1915, sullo sfondo rombo dei canoni del primo conflitto mondiale, quando Berillon proclama la sua verità, divulgata attraverso tre manuali. L'ultimo dei quali ha un tono più conciliante, e si chiede «Come ci si potrà intendere con un popolo che puzza?».

Il problema posto con perentorietà da Berillon non sembra sia stato ancora risolto. Come irrisolti sono rimasti migliaia di problemi dello stesso tenore. Un pulviscolo fitto fitto di idee, credenze, sistemi, che ingombra e concorre a formare l'universo del pensiero umano, allungando le proprie ombre su quella scrematura che ne risulta e dà vita alla scienza ufficiale, alla riflessione che ha superato il vaglio della critica. Una via lattea infinita di concezioni balzane, di trovate stravaganti, di intuizioni rimaste confinate ai margini della storia ufficiale del pensiero. Un «humus» corposo su cui hanno allungato uno sguardo attento due studiosi, Paolo Albani e Paolo della Bella, per poi mettere mano, con la collaborazione di Berlinghiero Buonarroti, a «Forse Queneau. Enciclopedia delle scienze anomale» (Zanichelli, pagg. 480, lire 58.000).

Opera singolare, di lettura gradevole, a tratti spassosa. Rigorosa come ogni enciclopedia che si rispetti, ma infiorata di storie e aneddoti che alleggeriscono la trattazione delle singole voci. Non nuovo. Già dal titolo gli autori riconoscono il debito contratto con Raymond Queneau. Che, intorno al Trenta, si impegnò nello studio dei «fous littéraires» (letterati pazzi), tutti francesi, e della loro stramba produzione intellettuale. Raccogliendo queste ricerche nell'«Enciclopedia delle scienze inesatte», tuttora, a ventitré anni dalla morte del suo autore, inedita.

Anche Queneau vantava un precedente illustre. Alla base di tutto c'era, e c'è, il genio tormentato di Alfred Jarry, morto nel 1907, ad appena trentaquattro anni. E la «patafisica», vale a dire «la scienza delle soluzioni immaginarie, del particolare e delle leggi che governano le eccezioni». Uno sberleffo alla scienza ufficiale, all'epoca in odore di santità e di magnificenze sorti e progressive, ed alla metafisica, di cui la patafisica si dichiara il superamento, lanciato dallo scrittore dal suo «Gesti ed opinioni del dottor Faustroll. Patafisico». Dove, nell'ultimo capitolo, Jarry riesce persino a dare corpo e dimensioni finite al padreterno, calcolandone la superficie con un armamentario di procedimenti inoppugnabili per formalismo scientifico e matematico. Concludendo che «dio è il punto tangente di zero e dell'

infinito».

Forse Queneau, «forse che no». La via umana alla conoscenza è lastricata di stranezze. Come di lampi di genio che magari, sul momento, vengono considerati delle sciocchezze ed accantonati. Insomma, tutt'altro che un percorso rettilineo. Albert Einstein, d'altronde, ammoniva: «Se vuoi diventare un vero scienziato, pensa almeno mezz'ora al giorno in maniera opposta a quella dei tuoi colleghi». A lui è riuscito bene. Meno bene è andata ad altri suoi colleghi o aspiranti tali. Tipo Berillon.

O tipo Louis Sébastien Mercier, ancora un francese, che in pieno illuminismo se ne esce con la «platopodologia», scienza che pretende di comprendere il carattere

morale di una persona dalla

conformazione dei piedi.

Un napoletano, Giovan

Battista Della Porta, gi-

ganteggia sullo sfondo del-

le teorie dimenticate,

scomparse, abortite, gigan-

teggia nel sedicesimo seco-

lo. Studioso di tutto lo sc-

ibile umano, prova a combi-

nare le arti magiche, che per

lui non hanno segreti, con

la scienza moderna, che in

quegli anni comincia a muo-

vere i primi passi. Si proclama

alchimista e detentore del segreto

della pietra filosofale. Scrive una

massa enorme di libri, dai

toni talmente eccessivi da

essere catalogati come

«scienza dell'esagerazione».

Le amenità, le stranezze,

tutto quello che Queneau aveva

definito il «pensiero eteroclitico»,

non hanno patria né epoca. Un

politico raffinato, tanto da

essere definito «cavallo di

razza». Amintore Fanfani,

dall'alto della sua cattedra

universitaria elaborò in

tutta serietà la «teoria dei

brevilinei (e dei longilini-  
ne)», assicurando che «in periodo di

ralentamento economico vanno al

potere uomini politici longilini,

mentre in periodo di espansione

economica salgono al potere

individui brevilinei». Così diceva

Fanfani (brevilineo), mentre

Mussolini (altro brevilineo) era al potere. La

statura evidentemente eccita la

fantasia degli scienziati, se già nel

1801 Robert Le Jeune si faceva

propugnatore della «megalantropo-

pogenesi», che in soldoni è «la

possibilità di procreare a piacere

uomini di alta taglia e di genio,

uomini grandi e grandi uomini».

Un desiderio perenne, ineliminabile,

quello di superare i propri limiti;

soprattutto di cancellare l'immagine

aborritta della vecchiaia e della

morte. Coltivato oggi intensamente

nelle «beauty farm», eden dell'eterna

giovanezza, tra cosmetici e

micidiali tiraggi del corpo, e dell'illusione

di una vita protratta all'infinito. Così

una scienza elaborata oltre un secolo fa,

l'«agerasia», parto dello studioso

Achille Malinconico, si trova a vivere un

momento di inusitata gloria con la

sua preoccupazione di «escogitare o

trovare i mezzi curativi atti ad

arrestare le cause, che producono

la vecchiaia». Totò, a giusto titolo

citato nell'«Enciclopedia», aggrotterebbe

la fronte alla sua maniera, liquidando

tutto sotto la dissacrante etichetta

«fetenzialia», «studio della fetenzia

e dell'insieme di cose sporche e

disordinate».



“ Nel nome dell'inventore di «Zazie», di Jarry e di Totò la singolare enciclopedia che parla di «platopodologia» «patafisica», «fetenzialia»

”



Pitture rupestri trovate nel massiccio dell'Acacus nel Sahara Fezzanese. Nella foto piccola Raymond Queneau

## Siamo tutti figli dell'Eva africana

### Origine unica per l'Homo sapiens sapiens?

NICOLETTA MANUZZATO

Un altro punto a favore dei genetisti molecolari impegnati a indagare, in gara con i paleontologi, le tappe dell'evoluzione umana. Attraverso lo studio del Dna mitocondriale è stato possibile seguire il percorso compiuto, più di 50.000 anni fa, da Homo sapiens sapiens nella sua espansione dal Corno d'Africa al Sud Est Asiatico, all'Australia e insieme fornire un'ulteriore testimonianza a favore della teoria di una «Eva africana». Come si sa, sulle origini dell'umanità moderna si confrontano due posizioni. Secondo la tesi policentrica, l'evoluzione sarebbe avvenuta in modo autonomo in diverse parti del mondo. La tesi opposta, invece, pone la culla evolutiva in Africa e ritiene che, dal continente nero, Homo sapiens sapiens abbia iniziato in tempi relativamente recenti (circa 100.000 anni fa) la sua diffusione in tutto il globo.

Questa teoria ha ricevuto il sostegno della genetica grazie allo studio dei mitocondri, organelli cellulari contenuti in un proprio Dna che ha due peculiarità: viene ereditato unicamente dalla madre e presenta mutazioni così veloci, e al tempo stesso così regolari, da renderlo un vero e proprio orologio genetico.

Analizzando il Dna mitocondriale di persone provenienti da ogni regione del pianeta è stato possibile evidenziare la grande omoge-

neità genetica della specie umana, chiaro indizio di un'unica origine. D'altra parte le differenze riscontrate fra un individuo e l'altro hanno permesso di valutare la distanza tra le popolazioni di cui ci parlano gli scavi. Non restano allora che due alternative: o rinunciare all'affascinante teoria della «Eva africana», o ipotizzare un diverso passaggio a Sud Est, dal Corno d'Africa attraverso la Penisola Arabica, fino all'India e da lì in Australia.

Proprio a conferma di quest'ipotesi interviene oggi la genetica. La ricerca, condotta dall'équipe della professoressa Silvana Santachiara Benecetti, dell'Università di Pavia, ha preso in esame un particolare aplogruppo. Che cosa si intende con questo termine? Studiando i mitocondri di un individuo si possono trovare, rispetto a una sequenza di paragone, alcune variazioni che costituiscono un «tipo» o «aplotipo»; aplotipi diversi, ma che condividono una o più variazioni, costituiscono un aplogruppo.

L'attenzione dei ricercatori si è incentrata sull'aplogruppo «M», caratteristico del Sud Est Asiatico e dell'Australia e quasi assente nelle popolazioni caucasiche e in quelle africane. Nel corso di un precedente lavoro l'équipe aveva dimostrato che «M» era fortemente presente in India e costituiva un carattere molto antico: più di 50.000 anni, proprio l'età che ci interessa. Questa volta lo studio, che è apparso agli inizi di dicembre sulla prestigiosa rivista scientifica «Na-

ture Genetics», ha passato al vaglio l'Etiopia. «È sorprendentemente, non solo abbiamo constatato la presenza del tipo «M», ma abbiamo verificato che anche la datazione è pressa a poco la stessa», ci dice la professoressa Santachiara.

A questo punto sorgono due domande: tale carattere è nato indipendentemente in Asia e in Africa, o è stato trasmesso dall'una all'altra? E in quest'ultimo caso, è asiatico o africano? «A suggerire un'origine unica è stata la scoperta di un altro cambiamento nel Dna mitocondriale, cambiamento che si può osservare nell'aplogruppo «M» sia asiatico che africano, mentre risulta assente in tutti gli altri.

A risolvere la questione è intervenuta poi la scoperta di un terzo cambiamento, che in Asia abbiamo rilevato unicamente negli «M» e che in Africa abbiamo ritrovato invece, oltre che negli «M», in tutte le linee (anche le più antiche) e persino nelle scimmie antropomorfe. Da qui la dimostrazione dell'insorgenza africana di «M». Il marcatore genetico ci guida dunque sulle tracce dei nostri antenati: dall'Etiopia al Sud Arabia, dove «M» è molto diffuso (a differenza del Medio Oriente che quasi non lo conosce), all'India, infine all'Australia. Il lungo cammino dei discendenti di Eva viene ora rivelato, più che dai reperti fossili, dalle impronte che le popolazioni attuali portano all'interno delle loro cellule.

